

Scrivono Christian Möckel nella Prefazione al libro di Bonaldi che l'autore sceglie «i termini di un'incancellabile correlazione o reciprocità» per pensare i concetti di «trascendenza» e «immanenza» (p. 25), attraverso cui leggere gli esiti complessivi del pensiero di Cassirer. Indubbiamente questa scelta risente delle possibilità di attingere l'opera di Cassirer guardando anche a quei testi che, fino a pochi anni fa, rimanevano inediti, e in primis ai testi che Cassirer stesso progettava come una *Metafisica delle forme simboliche*. Anche in ragione di questo, Cassirer viene presentato nel libro di Bonaldi sotto una luce inedita: quella di un «pensatore metafisico». Ovviamente non si tratta per l'autore di ricondurre la riflessione cassireriana a un concetto tradizionale di metafisica, che rimane comunque estraneo alla impostazione di fondo di tale riflessione, ma di una scommessa interpretativa nuova, che consiste nel guardare a Cassirer come a un pensatore che riesce a rimettere in circolazione in una filosofia della mediazione e della finitezza i concetti di assoluto, immediato, uno, infinito, fornendo a essi «una forma compatibile con la contemporaneità filosofica» e «radicalizzandone la valenza significativa per preservarne la sensatezza» (p. 35).

Riccardo Lazzari

HAGAR SPANO (ed.), *La ragione contro la paura. Religione e violenza*, Prefazione di Mauro Pesce, Mimesis, Milano-Udine 2017, pp. 197.

La principale ambizione del volume è quella di mettere a fuoco, attorno ai due lemmi evocati dal sottotitolo («re-

ligione» e «violenza»), altrettanti snodi concettuali essenziali, secondo una ispirazione di fondo che è rivolta sia al lettore specialista che a quello comune. E forse, a ben vedere, più al secondo che al primo, quasi sempre frastornato da una serie di luoghi comuni che sono il risultato, più o meno volontario, della sbrigativa rappresentazione mediatica e persino di quella (più rara) animata dalle migliori intenzioni. Tale visione è all'origine di una rappresentazione distorta, e altamente tossica per il dibattito pubblico, degli stessi termini lessicali di base. A sottolineare tale ambizione, che è 'politica' nel significato più autentico del vocabolo, è la densa e esplicita introduzione del Curatore che, non a caso, nel mettere a fuoco i diversi contributi del volume chiarisce sin da subito tutto ciò che, evidente per gli studiosi, concerne il rapporto tra islamismo e fede islamica. Tuttavia quello curato da Spano *non* è soltanto l'ennesimo libro sull'Islam, né un'opera di storia delle religioni comparate, come è evidente dallo stesso profilo degli autori chiamati a questo inedito dialogo. È piuttosto lo sguardo di uno studioso che, formatosi nel campo disciplinare della filosofia della religione, si mostra qui animato dal proposito di coordinare efficacemente un ragionamento a più voci. L'ispirazione è dunque legata a una disciplina, la filosofia della religione, le cui origini illuministiche sono ribadite sin dal titolo del volume (*La ragione contro la paura*), che nell'esergo si fregia – e su ciò insiste a ragione il biblista bolognese Mauro Pesce, autore della Prefazione – della nota affermazione spinoziana del *Tractatus politicus* («*Humanas actiones non ridere, non lugere, neque detestari, sed intelligere*»).

Il giudizio sulla riuscita dell'ope-

razione, culturale prima che editoriale, è ovviamente a carico del lettore, ma oggettivamente l'operazione è felice per almeno due motivi. In primo luogo per la qualità degli interventi che provengono dal lavoro di studiosi di varia formazione. In secondo luogo per le tensioni che, grazie al puntiglioso lavoro di tessitura del Curatore, gli scritti qui raccolti inevitabilmente sprigionano; per il carattere sempre problematico della riflessione dei singoli; per l'intenzione di non nascondere i cammini della ricerca; infine, per il carattere inevitabilmente aperto dei risultati. Chi legge (e in particolare il lettore interessato all'argomento e, ripetiamolo, non specialista), se esce dalla lettura del volume provvisto di una essenziale grammatica teorica e storico-culturale, non vedrà con ciò chiuso l'argomento attraverso conclusioni rassicuranti, spinto al contrario a ricercare ancora. Il merito da riconoscere a Hagar Spano è dunque nel lavoro che il presente progetto ha richiesto sui materiali, quasi tutti già editi ma disseminati in più ampie e giocoforza frammentarie collezioni di atti (peraltro di difficile reperibilità), e in ogni caso qui accuratamente scelti e aggiornati anche sotto il profilo bibliografico.

Ad eccezione del contributo di Osvaldo Sacchi, una riflessione per sua stessa ammissione *rapsodica* sulla «violenza e il fondamentalismo nel mondo antico», e di quello di Ulrich Barth sul quale spenderò alcune parole nel seguito, tutti gli altri contributi provengono dalle attività della Associazione Italiana di Filosofia della Religione (AIFR), di cui Spano è stato Segretario per un decennio, e nello specifico dagli Atti dei Convegni del 2004 e del 2007, che egli ha selezionato selezionando complessivamente

sette contributi su un totale di circa venti. Pagine dunque legate a momenti canonici della vita di studio e di accademia che difficilmente sarebbero a portata di quel lettore interessato, a cui si è prima fatto riferimento. Dalle pagine del primo convegno (su «L'eredità dell'illuminismo e la critica della religione») derivano il contributo di François Bousquet e quelli marcatamente monografici di Guglielmo Forni Rosa (un prezioso sguardo sulla nozione di «religione civile» attraverso i profili di Fauchet, Quinet e Durkheim) e di Tommaso La Rocca, che nella riflessione sulla laicità e i problematici rapporti tra Chiesa e Stato si sofferma a partire dalle pagine di Max Adler e Otto Bauer. Al secondo convegno afferiscono i contributi di Sergio Sorrentino, di Pietro Barcellona, di Maria Stella Barberi su Carl Schmitt e di Paola Ricci Sindoni. Il breve intervento del compianto Barcellona, ispirato dalle riflessioni di María Zambrano, si ferma a mostrare il rapporto tra religione, violenza e *legame sociale*, in tal modo cogliendo il legame tra la crisi attuale a causa del venir meno degli spazi della politica, dell'umano e del sacro. Di particolare interesse sono le dense pagine di Barberi che ruotano attorno la nozione paolina di *katechon*, parola la cui significazione è, come noto, tutt'altro che pacifica, ed è seguita nelle pagine della produzione del tardo Carl Schmitt. Il contributo, per il carattere 'tecnico' del tema, potrebbe a tutta prima sembrare lontano dalla ispirazione complessiva del volume, se non fosse che «ciò che trattiene» (ma anche «colui che trattiene») nella tensione storica con l'Avversario (*antikeimenos*), è da intendere, scrive Barberi, come una «forza di intermediazione», «una controforza che oppone un baluardo al pericolo della

indifferenziazione eventualmente indotta dalla imitazione del nemico». Che è poi quanto si sforza di mostrare Spano nelle pagine introduttive in rapporto ai 'fondamentalismi' che segnano, in Occidente, il rapporto con l'Islam.

Sulle radici storiche e linguistiche del termine «fondamentalismo» si concentra in modo specifico il contributo di Ricci Sindoni, a partire dalla 'ovvietà' soltanto apparente che le religioni basate sulla scrittura e in particolare quelle del Libro, malgrado la loro dimensione letterale, «continuano a camminare, a accompagnare gli uomini nella loro traversata storica». Si tratta di vedere allora in quale modo a fronte della «materialità e del dominio del testo» sia evitato «il feticismo della lettera» e al contrario garantita una sua «maturazione».

Questa breve scheda non sarebbe completa senza almeno un rapido richiamo al prezioso contributo di Ulrich Barth (*Religione e ragione*). Si ammira in queste pagine la visione teologica e filosofica di un grande studioso di cultura protestante, specialista delle ricerche sull'illuminismo teologico. Nelle sue considerazioni, che impreziosiscono il volume e vi si incastonano molto coerentemente, assai opportunamente Barth, ben oltre la polemica con il celebre discorso di Benedetto XVI a Regensburg nel 2006 e i suoi limiti – tutt'altra la valutazione di Osvaldo Sacchi – e della difesa delle ragioni storiche e intellettuali del Protestantismo e dell'Illuminismo, ricorda che, per quanto diversi siano i significati della *positività* della religione, ragione e religione si implicano costantemente. Essi sono caratteristici di quella dimensione ineliminabile dell'uomo che è vista nelle «proprietà operazionali» della *ragione della religione*.

Lo studioso è convinto infatti che ciò che sollecita l'esperienza della coscienza religiosa è segnato dal rapporto con le Scritture, con la loro creatività che, in quanto siamo eredi, ci precede; e che proprio in questo si dia «l'irrequietezza produttiva» del suo vivo agire.

Alberto Cioni

ALMA MASSARO, *Alle origini dei diritti degli animali. Il dibattito sull'etica animale nella cultura inglese del XVIII secolo*, LED, Milano 2018, pp. 130.

Il libro di Alma Massaro ha una sua precisa collocazione, cioè la storia del confronto relativo all'etica animale sorta, come disciplina autonoma, nella modernità. A questo livello, come mostra il prefatore Letterio Mauro, il libro assume una specifica originalità. I testi considerati permettono di ricostruire la maturazione di un dibattito culminato nelle note affermazioni di Jeremy Bentham che in una nota ampia della *Introduzione ai principi della morale e della legislazione* (1789), invita a trattare gli animali con sensibilità etica. La proposta di Bentham non solo può essere compresa adeguatamente alla luce del contesto storico-culturale in cui è stata formulata, ma, come finalmente è possibile fare grazie agli sforzi della Massaro, solo apprezzandola come esito di una discussione che ha avuto come protagonisti ecclesiastici più o meno eterodossi e che si è avvalsa di argomentazioni teologiche, in parte tratte dalla Bibbia.

La prima parte, intitolata *L'etica animale nella moderna società inglese*, offre una panoramica della sensibilità con cui gli intellettuali del XVIII secolo si ap-